

L'artista diventa filosofo e si presenta al teatro comunale raccogliendo facili applausi

Sul palcoscenico quel "Diogene" di Giorgio Gaber

Un viaggio attraverso la politica, con qualche forte polemica, poi il rifugio nella poesia dei sentimenti

Diogene ha fatto tappa al Teatro Comunale. Travestito da Giorgio Gaber era alla ricerca dell'uomo pensante, specie estinta oggi in Italia. In "E pensare che c'era il pensiero" lo schema è consueto: buona musica con una band di tutto rispetto, testi corposi scritti col fido Sandro Luporini, molte novità e parecchi aggiornamenti su vecchi canovacci, mimica facciale e voce incorrotte nonostante il passare del tempo. Se era facile abbattere i fendenti della satira in piena prima Repubblica, oggi l'impresa appare disperata. Davanti a Gaber è l'Italia del nulla, del chiacchiericcio, della violenza multimediale, dell'individualismo esasperato. Spariti i valori, dimenticato il senso dell'appartenenza, appiattito il teatrino della politica, con chi prendersela?

Subito Gaber si rifugia nella poesia dei sentimenti, poi passa dentro e fuori un po' di sana demagogia, ricicla e attualizza antichi cavalli di battaglia contro la Chiesa, l'America, la stampa e finisce per celebrare il paradosso di un necessario egoismo contro l'ipocrisia di tanta conclamata solidarietà. Librarsi in volo è difficile, sembra di tornare ai tempi di "Anche per oggi non si vola". Il gabbiano Gaber avverte lo smarrimento dell'uomo pensante che non sa più dove sia la filosofia. Di questo mondo balordo tutto gli fa male, tanto che il confine col nichilismo è lì ad un passo. Basta sparare addosso a tutti e l'applauso arriva, anche da chi parteggia per i bersagli e non si accorge di essere la vittima che osanna carnefice e giustiziere insieme.

Gaber è un magnetico Robin Hood che vuole restituire il pensiero ai poveri di spirito e defraudati della morale. La soluzione si



profila, ma è meglio ancora qualche intermezzo poetico ove si parla d'amore.

Ma Gaber non può dimenticare di essere un moderno Cartesio. Se penso, una speranza c'è. Il finale è

un'arringa tribunizia, una chiamata alla rivolta della coscienza collettiva. Insieme si può. E Gaber ti offre l'unica utopia possibile: pensare.

Dino Bridda

Biglietti e disguidi

Coda iera mattina davanti al botteghino del Teatro Comunale. Tutti in fila per comperare il biglietto per lo spettacolo di Giorgio Gaber. Ma ad attendere i potenziali spettatori c'era un biglietto con la scritta "esaurito".

Stupore fra la gente. Ma come se abbiamo telefonato al Teatro e il custode ci ha detto che la vendita dei biglietti sarebbe stata effettuata nella stessa giornata dello spettacolo con orario 10-12.30?

Disorganizzazione? Qualcuno lo ha pensato. Resta il fatto che le tante persone che avrebbero voluto gustarsi "E pensare che c'era il pensiero", per un disguido che gli organizzatori imputano alla distrazione della gente che non ha letto i manifesti, al custode del teatro e anche alla stampa, molti sono stati costretti a rinunciare ad uno degli spettacoli più

prelibati della stagione di prosa del Circolo cultura e stampa Bellunese. «Ho telefonato al Teatro - dice Maria Franco di Belluno - e mi è stato detto che la vendita sarebbe stata effettuata lo stesso giorno dello spettacolo. L'organizzazione del Circolo ribatte: «Certo il disguido c'è stato, ma nel manifesto, così come nei programmi, c'è scritto che la vendita inizia il giorno prima».

LA LETTERA

«Ma a me non è piaciuto»

«Tra tutti, forse sono l'unico che c'era al Comunale venerdì sera a pensarla così, ma non mi spaventa. Considero l'esibizione di Gaber al Comunale una porcheria. Sapevo che avrebbe fatto politica tra un sorriso ed una prova dialettica, che avrebbe cantato la sua nostalgia al '68, ero anche certo che alla fine sarebbe riuscito a far risultare simpatica la sinistra. Quello che non mi sarei mai aspettato è stata

l'insistente apologia e giustificazione dell'ideologia comunista, che alla fine esce come un innocuo passatempo che può anche deludere, ma certamente non nuocere. Forse la mia sensibilità verso il genere umano mi fa diventare intransigente, ma non posso dimenticare cosa ha fatto il comunismo nel mondo, a pari del nazismo, del fascismo, di tutte le ideologie autoritarie. Seduto tra le poltroncine del loggione,

ho assistito alla parodia vergognosa pensando ai 212 milioni di morti che la decantata idea ha lasciato in tutti i continenti. Bambini, uomini, donne, anziani: chi sterminato perché aveva un libro, chi perché aveva un padre, chi perché non ce l'aveva. E questo vergognoso menestrello a sdrammatizzare, a raccontarci perché si era comunisti e perché non lo si deve essere più».

Michele Bortoluzzi

L'artista diventa filosofo e si presenta al teatro comunale raccogliendo facili applausi

Sul palcoscenico quel "Diogene" di Giorgio Gaber

Un viaggio attraverso la politica, con qualche forte polemica, poi il rifugio nella poesia dei sentimenti

Diogene ha fatto tappa al Teatro Comunale. Travestito da Giorgio Gaber era alla ricerca dell'uomo pensante, specie estinta oggi in Italia. In "E pensare che c'era il pensiero" lo schema è consueto: buona musica con una band di tutto rispetto, testi corposi scritti col fido Sandro Luporini, molte novità e parecchi aggiornamenti su vecchi canovacci, mimica facciale e voce incorrotte nonostante il passare del tempo. Se era facile abbattere i fendenti della satira in piena prima Repubblica, oggi l'impresa appare disperata. Davanti a Gaber è l'Italia del nulla, del chiacchiericcio, della violenza multimediale, dell'individualismo esasperato. Spariti i valori, dimenticato il senso dell'appartenenza, appiattito il teatrino della politica, con chi prendersela?

Subito Gaber si rifugia nella poesia dei sentimenti, poi passa dentro e fuori un po' di sana demagogia, ricicla e attualizza antichi cavalli di battaglia contro la Chiesa, l'America, la stampa e finisce per celebrare il paradosso di un necessario egoismo contro l'ipocrisia di tanta conclamata solidarietà. Librarsi in volo è difficile, sembra di tornare ai tempi di "Anche per oggi non si vola". Il gabiano Gaber avverte lo smarrimento dell'uomo pensante che non sa più dove sia la filosofia. Di questo mondo balordo tutto gli fa male, tanto che il confine col nichilismo è lì ad un passo. Basta sparare addosso a tutti e l'applauso arriva, anche da chi parteggia per i bersagli e non si accorge di essere la vittima che osanna carnefice e giustiziere insieme.

Gaber è un magnetico Robin Hood che vuole restituire il pensiero ai poveri di spirito e defraudati della morale. La soluzione si



profila, ma è meglio ancora qualche intermezzo poetico ove si parla d'amore.

Ma Gaber non può dimenticare di essere un moderno Cartesio. Se penso, una speranza c'è. Il finale è

un'arringa tribunizia, una chiamata alla rivolta della coscienza collettiva. Insieme si può. E Gaber ti offre l'unica utopia possibile: pensare.

Dino Bridda

Biglietti e disguidi

Coda iera mattina davanti al botteghino del Teatro Comunale. Tutti in fila per comperare il biglietto per lo spettacolo di Giorgio Gaber. Ma ad attendere i potenziali spettatori c'era un biglietto con la scritta "esaurito".

Stupore fra la gente. Ma come se abbiamo telefonato al Teatro e il custode ci ha detto che la vendita dei biglietti sarebbe stata effettuata nella stessa giornata dello spettacolo con orario 10-12.30?

Disorganizzazione? Qualcuno lo ha pensato. Resta il fatto che le tante persone che avrebbero voluto gustarsi "E pensare che c'era il pensiero", per un disguido che gli organizzatori imputano alla distrazione della gente che non ha letto i manifesti, al custode del teatro e anche alla stampa, molti sono stati costretti a rinunciare ad uno degli spettacoli più

prelibati della stagione di prosa del Circolo cultura e stampa Bellunese: «Ho telefonato al Teatro - dice Maria Franco di Belluno - e mi è stato detto che la vendita sarebbe stata effettuata lo stesso giorno dello spettacolo. L'organizzazione del Circolo ribatte: «Certo il disguido c'è stato, ma nel manifesto, così come nei programmi, c'è scritto che la vendita inizia il giorno prima».

LA LETTERIA

«Ma a me non è piaciuto»

«Tra tutti, forse sono l'unico che c'era al Comunale venerdì sera a pensarla così, ma non mi spaventa. Considero l'esibizione di Gaber al Comunale una porcheria. Sapevo che avrebbe fatto politica tra un sorriso ed una prova dialettica, che avrebbe cantato la sua nostalgia al '68, ero anche certo che alla fine sarebbe riuscito a far risultare simpatica la sinistra. Quello che non mi sarei mai aspettato è stata

l'insistente apologia e giustificazione dell'ideologia comunista, che alla fine esce come un innocuo passatempo che può anche deludere, ma certamente non nuocere. Forse la mia sensibilità verso il genere umano mi fa diventare intransigente, ma non posso dimenticare cosa ha fatto il comunismo nel mondo, a pari del nazismo, del fascismo, di tutte le ideologie autoritarie. Seduto tra le poltroncine del loggione,

ho assistito alla parodia vergognosa pensando ai 212 milioni di morti che la decantata idea ha lasciato in tutti i continenti. Bambini, uomini, donne, anziani: chi sterminato perché aveva un libro, chi perché aveva un padre, chi perché non ce l'aveva. E questo vergognoso menestrello a sdrammatizzare, a raccontarci perché si era comunisti e perché non lo si deve essere più».

Michele Bortoluzzi